

**PROTAGONISTI.** A Salerno una laurea honoris causa per Vittorio Foa

■ Il desiderio di una sinistra libera, liberale, libertaria che è stata spesso ammirata, ma ancora più spesso sconfitta, riempita di elogi ma messa da parte, invocata come indispensabile ma tenuta lontana dai nuclei centrali del potere, dalle cabine di comando. Un sogno mai appagato lungo tutto questo secolo: altri socialismi hanno dominato il campo. E adesso? Forse, chissà...

La laurea honoris causa a Vittorio Foa - circondato da affetto e curiosità all'Università di Salerno - diventa, a sorpresa, una occasione per puntare lo sguardo sulle grandi domande e incertezze di oggi. Lui, Vittorio, il solito grande seduttore, comincia così: «La mia memoria di vecchio uomo ha un senso se è animata dalle domande del presente, dalla curiosità del futuro». E la sua prolusione è un saggio un po' teorico e un po' autobiografico sulla possibilità di una alternativa alla interpretazione burocratica della politica, della democrazia, e della sinistra. Citando Pino Ferraris spiega che non gli piace chi vuole rifondare il comunismo, come Bertinotti, e neppure il D'Alema «che vuole fondare la socialdemocrazia». «Se è così c'è poco da stare allegri sul secolo che viene». Quanto alla sinistra italiana la miglior combinazione è proprio quella che mette insieme il Pds con l'Ulivo.

**La logica del comando**

Nella visione di Foa l'individuo, i gruppi, il popolo, il Basso della società chiede spazio per la propria autonomia, chiede di ridurre la distanza tra governati e governanti, non si appaga delle forme della democrazia, in una parola: vuole esprimersi. E' una esigenza che si scontra con una contraddizione permanente, contro le caratteristiche del potere e del comando, e non solo nello Stato, ma anche all'interno della sinistra e delle sue organizzazioni. La proposta di un «socialismo libertario» deve infatti perennemente vedersi con la stessa socialdemocrazia e con le organizzazioni sindacali. Si capisce bene che cosa intenda per autonomia politica, e anche personale, il Foa che nel 1938 scriveva alla madre da Regina Coeli: «Preferisco andare all'inferno con le mie gambe che in paradiso in vagoni cellulari». Era il dirigente politico di Giustizia e Libertà, il movimento liberal-socialista che avrebbe cercato di valorizzare nella Resistenza e dopo la vittoria del 1945 le «autonomie» come forma di partecipazione, le «autonomie territoriali» a cominciare dai CLN fino alle ipotesi federalistiche sconfitte alla Costituente, le «autonomie sociali», ovvero varie forme consigliari di controllo operaio, le «autonomie funzionali» come correttivo all'onnipotenza parlamentare, ovvero un'alternativa alla «lottizzazione» attraverso i poteri neutri, amministrativi.

Gli ed il Partito d'Azione, portatori di quei progetti, come è noto si dissolsero in breve tempo. E che ne è stato di quella alternativa autonómica e libertaria appena abbozzata e subito messa da parte a favore dei grandi partiti di massa? Vittorio Foa ha dedicato nei decenni gran parte della sua riflessione alla ricerca delle ragioni di questo declino ed ha cercato di illuminarne, insieme alla gabbia di ferro delle gerarchie e burocrazie del potere anche le interne debolezze e contraddizioni delle alternative «dal basso». E' tornato così

**Un infermiere chiamato Nettuno.** Un signore consiglia un ragazzo di curarsi al raffreddore col Lisomucil Mucoilitico. E chi se ne frega, dite voi. Invece dovete immaginarvi che il signore in questione sia il dio Nettuno, cioè la sua statua vivente (dal torace davvero notevole) e che il fanciullino cagionevole sia il putto di una fontana. I due chiacchierano per ammaestrarci in uno spot girato in quel di Londra, nei mitici studi di Pinewood. L'idea peregrina e divertente (benissimo realizzata) di affidare un messaggio stagionale così ovvio a due statue marine è venuta all'agenzia Equipe, che magari avrà faticato parecchio a convincere il cliente, cioè l'industria farmaceutica Syntelabo Spa (pensate, direbbe Mike Bongiorno, è la stessa della magnesia vecchia cara magnesia San Pellegrino!). Comunque i folli creativi sono riusciti a convincere l'azienda e hanno sfornato il filmato affidandone la realizzazione alla casa di produzione Motion Picture House. I registi sono stati addirittura due: uno (Bob Keen) per gli effetti speciali e l'altro (Raffaello Jacomelli) per lo spot vero e proprio. Naturalmente l'idea pura e semplice di statue che parlano e fanno pubblicità non è rivoluzionaria. Già Wim Wenders l'aveva usata per gli spot



Carlo e Nello Rosselli poco prima di essere assassinati

## «Il mio liberalsocialismo per l'oggi e il domani»

A Salerno una laurea ad honorem per Vittorio Foa, dirigente storico del Partito d'Azione, sindacalista, protagonista intellettuale e politico della Repubblica. Occasione, per Foa, di ripercorrere la sua biografia personale. Ma soprattutto un momento di riflessione sul futuro. E per ricambiare il rapporto tra passato e presente. Che cosa rimane oggi del socialismo libertario, storicamente stretto tra comunismo e socialdemocrazia classica?

**GIANCARLO BOSETTI**

a parlare della «Gerusalemme rimandata» un libro precedente ai più fortunati, einaudiani, «Il cavallo e la torre» e «Questo Novecento», pubblicato da Rosenberg&Sellier, nel quale analizzava insieme le ragioni del fascino e della sconfitta di una grande esperienza di socialismo anti-autoritario: quella britannica dei primi vent'anni di questo secolo. Ideologismo, estremismo e corporativismo ebbero il sopravvento sulle aspirazioni alla solidarietà e all'autogoverno. Quella strada non riusciva a dare frutti: la scena del socialismo sarebbe stata dominata dall'ottobre rosso e dal comunismo, «il compito della rivoluzione era scaricato sulla Russia sovietica». Perché? «Ciò che blocca o frena il corso delle autonomie non sono solo gli interessi minacciati e neppure i pregiudizi culturali di destra e sinistra».

E dentro la stessa autonomia che vi è qualcosa di irrisolto, una falsa coscienza che può diventare para-

lizzante» e che impedisce di vedere o il rischio dell'irresponsabilità anarchica da una parte o quello, dall'altra, del conflitto fra i diritti e le libertà.

**Oltre il fordismo**

Così se nell'epoca fordista i movimenti legati all'idea dell'autonomia operaia hanno saputo proporre almeno un contrappeso ai poteri schiacciati del comando e della «presunta razionalità scientifica», facendo valere le ragioni del soggetto, degli esseri umani, della loro vita, non hanno però saputo e potuto andare fino in fondo e prospettare una compiuta alternativa. «Il superamento di quel vincolo di comando - ha spiegato Foa parlando dell'organizzazione fordista del lavoro - era per tutti non una questione di civiltà, di riequilibrio di forze sociali». Figlio di quella stagione è stato lo Statuto dei lavoratori, ma al di là dei momenti di maggiore «visibilità» operaia, per Vittorio Foa, che è stato - non va dimen-

tato - uno dei maggiori dirigenti del sindacato in Italia, la pressione di quel «soggetto sociale» si è fatta sentire sempre anche nei momenti «di apparente tranquillità».

A Michele Salvati che lo ha interrogato davanti alle autorità accademiche e agli studenti - perché ha lasciato il sindacato negli anni 70? perché ha tentato la via dell'autonomia operaia e poi si è ritirato? possiamo rassegnarci allo sbocco di un liberalismo radicale? - Foa ha replicato riconoscendo apertamente la precarietà e le oscillazioni della propria posizione: «La democrazia rappresentativa è sempre insufficiente. E' essenziale integrarla con qualche altra forma di partecipazione. Ed una volta che si è trovata la forma di espressione, il movimento capace di dare espressione all'esigenza di influire sulle scelte e sul potere, bisogna badare che in questi fermenti del soggetto non ci sia qualcosa di pericoloso che schiaccia gli altri».

Dove va ad approdare allora, nella visione di Foa, la storia di una sinistra e di un movimento del lavoro che erano collegate ad una stagione dell'economia e dell'industria che sta volgendo al termine? «Che cosa sopravviverà di quell'autonomia operaia che appare così specifica della civiltà fordista-tayloriana e del primato culturale del lavoro salariato?». Facendosi questa domanda, Foa non va scartabellando tra i ricordi delle pagine più luminose del movimento operaio, ma si addentra

nelle ricerche sul momento attuale dell'evoluzione industriale, sfoglia le pagine degli economisti americani, dei Robert Reich, dei Lester Thurow, e soprattutto di Charles Sabel, cioè di autori che vedono nell'industria informatizzata e «flessibile» non solo una minaccia per l'occupazione, ma anche una opportunità di liberazione dalla gerarchia.

**Dopo la gerarchia**

«Vi è qualcosa di paradossale: il declino del fordismo avviene sotto il segno del decentramento delle responsabilità, di una autonomizzazione dell'impresa e del lavoro. Nella produzione entrano in misura crescente il sapere e «le capacità creative del soggetto che lavora e che impara attraverso l'agire». Saremmo dunque arrivati insensibilmente a una conquista della libertà senza traumi rivoluzionari e senza grandi progetti di riforma?».

Il protagonista di tante battaglie sindacali e politiche sa bene che le soluzioni non arrivano così facilmente e che quella domanda rimane aperta. Insieme a tante altre: «la crisi dello Stato sociale? E il declino della solidarietà? E gli esclusi, i poveri, gli emarginati? Vittorio Foa ricorda alla fine della sua prolusione che senza visione non si va da nessuna parte. «Riemerge con forza il bisogno di politica. E quindi di un disegno. Non so se si chiamerà ancora socialismo ma non avrà un significato molto diverso

della vita di un uomo in cui bisogna fare pulizia». Lo spot in realtà circola solo nella tv locale e non avremmo dovuto parlare in sede nazionale. Ma abbiamo fatto uno strappo per via del messaggio sociale e del testimonial simpatico, che sarà seguito, nel corso della campagna, da altri celebri concittadini: Bruno Gambarotta, Giampaolo Ormezzano e la splendida Alba Parietti. Agenzia Mix/ Futura/ Mavellia, casa di produzione Euphon, regia Piero Chiambretti/Eric Colombaro.

**Le sentenze dei giuri.** Gentilmente l'Istituto di autodisciplina pubblicitaria ci fa conoscere le sue sentenze, che dirimono controversie sorte tra concorrenti o anche questioni sollevate da singoli cittadini (favete sentire!). Stavolta il giuri ha emesso tre giudizi di condanna. Uno nei confronti dello spot delle calze San Pellegrino interpretato da Antonio Banderas e Valeria Mazza. Il film si era già autocensurato su richiesta di Filodoro, ma questo non è bastato. Allo stesso modo i Pampers Premium sono stati portati in giudizio da Lines Comfort e Svelto Più è stato accusato da Procter e Gamble. Una vera guerra all'ultimo pannolino che si è conclusa con tre condanne per pubblicità ingannevole. E vai.



(come è) e aggressiva (come forse non si sogna di essere). Si avvicina a un bel tipo di seduto e lo inforca, diciamo così, con le gambe. Guardandolo con espressione pericolosamente seduttiva, si toglie una calza (ovviamente non porta il collant, che gli uomini considerano poco sexy) e con quella lo lega. Per qualche attimo si teme addirittura che lo voglia strozzare. Lui infatti diventa improvvisamente vecchio per la paura. Invece lei gli svuota le tasche di un cofanetto da gioielliere e gli sfila un anello per infilarselo. Il claim (lo slogan finale) dice: «Un gioiello Damiani ti lega per la vita». Idea interessante,

**LA POLEMICA**

## Non date retta ai piccoli manieristi

**ALBERTO BEVILACQUA**

**S**TIAMO imparando in che maniera questa società rischia di soffocare: la maniera, scusate il gioco di parole, è la maniera, il manierismo-neo-ultra, non solo in senso culturale, ma anche politico (e ricordiamoci che per manierismo s'intende, in psichiatria, la grave alterazione che all'improvviso si manifesta nel modo di comportarsi e di parlare di certi alienati e schizzati). Editorialmente, molti della Beozia si sono compiaciuti del buonismo di maniera. Cambiato a stretto giro il prodotto sfruttato, da signorinelli pallidi della scrittura abbiamo ora una violenza orfica di maniera (l'Italia culturale è di un trasformismo speedy che passa da Frate Indovino al Mostro di Nerola). Purtroppo, da parte di troppi e in crescita, nell'ambito dell'Ulivo, abbiamo anche una Sinistra di maniera, indossata, specie da nuovi aggregati, come un abito di firma, Armani o Versace. Una montagna di falso, in vari campi. E si ha l'impressione che venga favorito un certo «cult», la moda istantanea ed effimera del falso e del furbo, non soltanto per il provincialismo ignorante di certi sostenitori dalla coscienza sprovvista: ma, tanto più e peggio, dal marpionismo di chi, invece con supervigile coscienza, non vuole che emerga la vera realtà feroce dell'Italia d'oggi. Un primo esempio. Un provincialismo demenziale, appunto, ha portato l'invasione di tipi che, senza vivere a rischio nulla, anzi vivendo per lo più bellamente cautelati da borghesi, imbrattano le loro pagine con una «violenza-vezzo» fotocopiata da certo americanismo filmico - un tarantinismo pulp decrepito, ma tenuto in vita con l'ossigeno del mimetismo, riverniciato in fretta alla Abel Ferrara, con l'aggiunta ancor più frettolosa di un prezzemolo di *Trainspotting* - ed ecco i terribili, i Corvi numero 1 e 2.

**D**OVREMMO credere che il vero della letteratura è quello, e quello il mondo dei nuovi giovani impegnati drammaticamente, senza furbie falsità e maniere, a crearsi un futuro sociale e di lavoro? Fanfalu che devianti. Il delittuoso consiste, in questo caso, nell'attribuire ai giovani una noia metropolitana, datata, che si risolve in una violenza gratuita, non meno datata; il delittuoso consiste nel sostenere che essi non disdegnano lo stupro di gruppo e, continuando a fare di ogni erba un fascio, nel definirli una massa di «truccati» con droghe e acidi (caso mai, gli acidi da indagare sono quelli *induttori*, mezzi micidiali ancora ignoti e poco denunciati, con cui i nuovi nuclei della malavita organizzata inducono, appunto, giovanissimi ad ammazzare sfruttando la loro immunità di minori e ragazze a distruggersi il cervello in fasulli riti neri che si trasformano in orge sessuali). E il fatto che i signorinelli dell'orrido vengano enfatizzati da grossolani

«mediatori dei media», i quali si credono a la page solo inserendosi nella «nicchia-cult» ma va la pistola», ha una conseguenza gravissima: quelle falsificazioni arroganti creano polverone e impediscono di vedere con occhi sgombri la vera ferocia criminale che, nel sottosuolo e con forme subdole ben diverse, sta sgretolando la vita del nostro paese, laddove una nuova criminalità, nutrita dagli sbalzi di un ansioso benessere, dalla sua distimia, nonché dagli incerti poteri dello Stato, se la ride del maledettismo e nichilismo pronto-uso scrittore, considerandoli depistaggi per lei preziosi fra i giovani. È un maledettismo che invade altri settori: della stessa specie, non dimentichiamolo, di quello che favorì lo squadristo di vecchia memoria. Ci sono anche quelli più furbi che, dopo aver sfruttato il buonismo magari in versione «neo-Pantera, microonde scolastiche, deamicisiane-rock», passano, senza fare una piega, al cattivismo dei cattivoni tipo Gambadilegno (anche per alludere al pene superattivo e bieco, secondo lo slogan bossiano) contrabbandandoli per fumettistici.

**Q**UANTE FACCE di tolla! Un tempo vissero personaggi inegolari che si raccontarono in un testo mirabile quanto oggi dimenticato (ti pareva!) quale *Autobiografie della Leggera*, stampato da Einaudi nel '61. A quei personaggi, coinvolgendone imprese e memoria nell'attualità, ho dedicato il mio libro *Anima amante*, cercando di dimostrare, con prove del mio vissuto e non con vaghezze di maniera, che volti hanno la vera violenza e la vera ferocia che avvelenano il nostro paese; cercando di dimostrare come queste forze oscure e assai temibili possano combattersi con armi che non conoscono - : ossia, guarda un po', con una rabbia esistenziale, un'allegria complice e punitiva con la genialità della beffa, e l'ironia, il paradosso, l'anima amara di autentica radice popolare. Per quei personaggi delle *Autobiografie* curate da Danilo Montaldi, la Sinistra era una condizione del pensiero e della vita, una vigorosa e laica religione. Anticaglie per i fighetti, tanti, troppi, che siedono nell'orto dell'ulivo, magari titolari di vari poteri dei media, abilissimi nell'evitare le «ultime cene» e nello sfruttare le crocifissioni, passando da un Cristo morto a un altro vivo. Mi chiedo se sia veramente morta, nella gente, questa religione laica della vita. No, alla faccia dei fighetti. Questa forza popolare è più che mai viva, anche se il concetto di popolo ha subito le sue logiche mutazioni: i percorsi sociali l'hanno fatta rifluire nelle classi, e quando oggi si afferma fumosamente che il ceto medio potrebbe ribellarsi, anche in quella dimensione, da mettere a fuoco, la forza popolare può essersi ramificata. Io ci vivo in mezzo alla gente, a differenza di tanti colleghi di maniera, anche in mezzo ai giovani, e anche in quella mia Padania oggi stravolta, nella sua storia, dai colpi e contraccolpi di testa. E so quanto ci si trattiata e si scalpita perché definizioni come «ideologia di coscienza popolare» sono diventate un vuoto luogo comune. Culturalmente, la Sinistra si lascia andare spesso nelle mani di personaggi remoti da quello spirito popolare che va recuperato (a dispetto di un elitarismo di maniera), e da cui nacquero nei secoli capolavori, a cominciare dalla *Chronica* di Salimbene. Professori universitari fissati con gli schemi delle loro battaglie navali (ho cercato di parlarne a Giulio Ferroni, credo inutilmente). Una Sinistra che ha perso allegria, ironia, satira, spesso ingrignata e in grigio. Veltroni sostiene «non far del male alla sinistra»; ma dovrebbe aggiungere che la sinistra, principalmente, non dovrebbe far del male a se stessa. Veltroni ha ragione quando afferma l'esistenza del Dna della Sinistra, ma dovrebbe esorcizzare i manieristi distruttori di quel Dna, gli Archimede Pitagorici della Sinistra Internet. Sullo spirito popolare deluso, ma duro a morire attraverso i secoli, si è espresso un sentimento dell'ideologia. In questo caso, meglio essere sentimentali che di maniera.

**ASILO POLITICO**

## Lo scrittore Kemal fugge in Svezia

■ Yasar Kemal, uno dei più noti ed apprezzati scrittori turchi, avrebbe lasciato il suo paese e si sarebbe rifugiato in Svezia. Lo rivela il quotidiano «Expressen». Lo scrittore sarebbe arrivato sabato ed avrebbe già ottenuto dalle autorità svedesi un permesso di soggiorno. Yasar Kemal, 73 anni, è stato condannato con la condizionale da un tribunale turco per aver preso posizione a favore dei curdi e teme per la sua vita perché ha già ricevuto minacce di morte da parte di estremisti turchi. Secondo quanto ha riferito a «Expressen» il vice presidente dell'associazione degli scrittori svedesi Eugene Schulgin, Kemal al momento sarebbe alloggiato in un albergo di Stoccolma insieme alla moglie Mathilde, ma degli amici gli avrebbero già trovato un'abitazione. Negli anni 70 lo scrittore fu costretto a rifugiarsi per due anni in Svezia.